

Annunziata Maria Oteri, Nino Sulfaro

LO SPOPOLAMENTO DEI CENTRI ABITATI CALABRESI: CAUSE, PROCESSI, STRATEGIE PER IL PATRIMONIO COSTRUITO. IL CASO DELLA LOCRIDE

RIASSUNTO Recenti indagini hanno evidenziato come buona parte dei piccoli centri urbani italiani, nonostante presentino forti potenzialità di sviluppo legate soprattutto al turismo culturale, soffrano un grave disagio economico e sociale, dovuto soprattutto ai processi di spopolamento. Il presente contributo, analizza cause, processi e strategie per arginare tale fenomeno nei centri della Locride, un'area del versante ionico meridionale della Calabria, con particolare riferimento alle problematiche legate all'abbandono del patrimonio costruito. Nella prima parte del saggio, anche attraverso alcuni casi esemplificativi, sono descritti i principali fattori che hanno portato all'abbandono di questo territorio, tra cui i frequenti, disastrosi eventi naturali e la conseguente mobilità interna alla regione. Nella seconda parte, invece, vengono analizzate possibili strategie di rivitalizzazione e rilancio socio-economico, attraverso il recupero del patrimonio architettonico.

PAROLE CHIAVE Calabria, Locride, patrimonio architettonico, abbandono, strategie

Un lungo abbandono. Fattori e conseguenze dello spopolamento della Locride

Sin dagli anni Cinquanta del secolo scorso, in Italia, molti territori hanno iniziato a sperimentare processi di spopolamento che, di fatto, non si sono mai conclusi. Queste aree, generalmente interne e caratterizzate da sistemi insediativi storici di dimensioni ridotte, infatti – oltre a risentire fortemente dell'emigrazione economica che ha caratterizzato in più fasi molte regioni meridionali – sono quasi sempre rimaste escluse dai processi di industrializzazione e infrastrutturazione e, più in generale, dalle trasformazioni sociali ed economiche che hanno interessato il paese, rimanendo inevitabilmente invischiati in una sorta di 'trappola di non sviluppo'.

Oggi tale condizione, se da una parte ha consentito che questi territori conservassero praticamente immutate le loro peculiarità culturali, paesaggistiche e architettoniche, dall'altra si traduce in una situazione di forte regressione, grave soprattutto nei piccoli centri in cui la graduale ma incessante perdita di popolazione, li ha privati delle più semplici prospettive di tenuta economica e sociale. In un contesto economico basato storicamente sulla produzione agricola ed artigianale, lo spopolamento rappresenta, infatti, l'impossibilità di proseguire attività le cui conoscenze erano tramandate attraverso le generazioni, ma anche di attuare processi di modernizzazione delle peculiari produzioni locali. Nonostante presentino fortissime potenzialità di rilancio legate soprattutto al tu-

rismo culturale e alla green-economy, questi territori non riescono a liberarsi dalla condizione di grave disagio in cui versano. La micro-territorialità, considerata – almeno in teoria – sempre più un'opportunità per lo sviluppo sostenibile del territorio, di fatto, sembra essere invece il principale freno per le capacità dei piccoli centri di superare le soglie minime di erogazione dei servizi essenziali e di promuovere condizioni minime di crescita economica¹. Queste incapacità – insieme alle gravi carenze infrastrutturali e alla cronica assenza di strategie a lungo termine – non permettono di garantire, per esempio, condizioni tali da poter soddisfare la domanda potenziale di turismo culturale che finisce per essere intercettata da centri urbani di dimensioni maggiori.

In Calabria, una delle regioni italiane da sempre più colpite dal fenomeno dello spopolamento, ad un saldo migratorio negativo, presente già dagli inizi del Novecento e dovuto prevalentemente a cause economiche, si è aggiunta nel corso del secolo un'intensa mobilità interna dovuta ad altri fattori².

Ciò ha finito per amplificare in maniera drammatica le conseguenze del fenomeno in termini di possibilità di rilancio economico e sociale. Questi flussi – costituiti soprattutto da rilevanti trasferimenti della popolazione dalle aree montane e collinari verso la costa – seppur interni, hanno infatti causato una significativa perdita di patrimonio architettonico e, più in generale, culturale, senza però incidere in maniera significativa sulla tenuta economica della regione.

Fenomeni di emigrazione uniti a intense dinamiche di mobilità interna, sono stati particolarmente significativi nella Locride, territorio costituito dall'ampia fascia del versante ionico meridionale che va dai centri della cosiddetta area greca nel reggino, sino al confine con la provincia di Catanzaro e che ha come confine occidentale i rilievi dell'Aspromonte. La particolare complessità della conformazione orografica e idrogeologica di questo comprensorio ne ha da sempre influenzato le condizioni economiche, sociali e culturali, contribuendo – insieme alle cronache legate alla criminalità organizzata – a consolidarne un'immagine ostile, costituita da aspre montagne, una cultura arcaica, rovine e isolamento sociale. Le principali cause di de-territorializzazione vanno sicuramente ricercate nei disastrosi eventi naturali che si sono succeduti soprattutto nel corso dello scorso secolo e che hanno caratterizzato fortemente il paesaggio, lasciandovi impressi segni tangibili e, soprattutto, condizionando le scelte insediative e la mobilità della popolazione. Ai fenomeni sismici, spesso devastanti in termini di vite umane



Figura 1. Vista dei resti di Brancaleone Superiore (RC). Fotografia: N. Sulfaro.



Figura 2. I resti di Africo Vecchio (RC). Fotografia: N. Sulfaro.

e patrimonio costruito, a partire dagli anni Cinquanta si è aggiunto il dissesto idrogeologico, talmente drammatico da suggerire il totale trasferimento degli abitanti in luoghi considerati più sicuri. L'abbandono di Brancaleone Superiore, Africo Vecchio e Canolo Vecchio – solo per citare alcuni esempi – avvenuto tra gli anni Cinquanta e gli anni Settanta del secolo scorso è emblematico di come il dissesto idrogeologico fosse considerato, non solo in quella stagione, così drammatico da portare all'evacuazione e al totale trasferimento degli abitati (figg. 1-3). Ad ognuno di questi centri, oggi abbandonati e totalmente in rovina, corrisponde infatti un omologo centro "Nuovo" (Teti, 2014).

Il lungo e graduale abbandono di Ferruzzano – piccolo centro collinare dove attualmente vivono solo due famiglie – è particolarmente rappresentativo dei processi di spopolamento della Locride (fig. 4). Un devastante terremoto aveva danneggiato fortemente la piccola cittadina già nel 1907 e gli abitanti erano stati costretti a spostarsi in altri villaggi o in baraccamenti di fortuna. Dopo appena un anno, il terremoto del 1908 che distrugge Messina e Reggio Calabria causa ulteriori danni: circa l'87% del patrimonio edilizio è distrutto. Il governo propone lo spostamento dell'abitato in un altro luogo ma, di fatto, la popolazione continua a vivere nel vecchio paese e nei baraccamenti nel frattempo trasformati in veri e propri centri abitati. Quando nel 1978, dopo l'ennesimo violento sisma, viene dichiarata inabitabile, Ferruzzano è già quasi un paese fantasma: i pochi abitanti rimasti continueranno a vivere nell'abitato fino agli inizi degli anni Novanta, quando un decreto stabilisce lo stanziamento di fondi speciali per la costruzione di un nuovo insediamento vicino al mare.

Negli anni Sessanta dello scorso secolo, tuttavia, Lucio Gambi, riconosceva come solo «una considerazione superficialmente visiva della Calabria potrebbe far reputare che in buona parte a fatti ambientali – natura dei suoli e linee del rilievo e clima in modo particolare – la Calabria deve le configurazioni umane che si è venuta costituendo nei secoli» (Gambi, 1978). Nelle pieghe delle vicende legate ai disastri naturali, si celano anche interessi economici, politici, e socio-culturali, che spin-

gono gli abitanti a non riparare o ricostruire le proprie abitazioni danneggiate da terremoti e movimenti franosi, e a preferire modelli residenziali più moderni e stili di vita 'urbani'. Il trasferimento degli abitanti di Africo Vecchio, a seguito di un'alluvione avvenuta nel 1951, viene di fatto attuato anche per mettere fine alle misere condizioni di vita e di isolamento in cui versavano fino alla prima metà del Novecento, e che erano state descritte da Umberto Zanotti Bianco nei suoi racconti "Tra la perduta gente" (Zanotti Bianco, 1959); tuttavia, dietro le lunghe e tormentate vicende legate al trasferimento, si celano anche le pressioni della criminalità organizzata, come raccontato nel 1979 in una famosa inchiesta giornalistica di Corrado Stajano (Stajano, 1979).

Oltre alla significativa perdita di patrimonio architettonico e urbano, l'abbandono dei centri ha comportato in molti casi anche un drastico cambiamento della vita degli abitanti, con un relativo senso di smarrimento dovuto allo sradicamento dai luoghi di origine (Musolino, 2012). Nel caso di Africo, per esempio, dove l'economia era essenzialmente basata sulla pastorizia, lo spostamento innaturale sulla costa ha significato dover emigrare altrove per la maggior parte degli abitanti, ormai privati della vicinanza ai loro pascoli.

La Locride si presenta così oggi come un territorio economicamente depresso caratterizzato, oltre che dallo spopolamento, da un processo di invecchiamento della popolazione tale che essa non ha più la capacità endogena di sopravvivere e dall'abbandono dei terreni agricoli e del patrimonio edilizio. Solo riguardo a quest'ultimo, dal 1951 al 2001 la percentuale di immobili abbandonati, in alcuni comuni, tocca addirittura punte del 60%³. La maggior parte dei piccoli centri dell'area, sono già caduti, o sono ad alto rischio di cadere in una condizione economica e sociale di arretratezza che si autoalimenta e che può essere risolta soltanto con approcci che mutino radicalmente gli equilibri esistenti. Senza l'apporto di agenti esterni, cioè, i centri abitati rimasti sono destinati a subire un ulteriore inevitabile processo di spopolamento e ad incrementare il lungo elenco di siti allo stato di rudere di cui è disseminata la regione (Teti, 2014).



Figura 3. Scorcio dell'abitato abbandonato di Canolo Vecchio (RC). Fotografia: N. Sulfaro.

Ritorni possibili. Strategie per la rivitalizzazione dei patrimoni abbandonati

I processi di abbandono hanno immancabilmente riflessi significativi sul patrimonio architettonico e paesaggistico che si deteriora più rapidamente per via dell'assenza di qualunque pratica di manutenzione. Gli effetti della deantropizzazione sul territorio come, ad esempio, l'abbandono delle colture, dunque l'aumento del rischio idrogeologico, sono sempre più evidenti. Ciò vale anche per il ricco bagaglio di tradizioni materiali (le architetture, le tecniche costruttive, l'artigianato e più in generale il "saper fare") e immateriali (le tradizioni, gli usi ecc.) che per secoli hanno caratterizzato questi luoghi e la cui perdita nel tempo genera un progressivo imbarbarimento nelle collettività che resistono al fenomeno. Scrive bene, però, Vito Teti: è in questi luoghi spopolati, a volte addirittura in rovina, «dove l'uomo ha rischiato e rischia di smarrirsi», che vanno rintracciati i «semi della vita», il senso delle cose (Ivi, p. 5). Abbandono/ricostruzione, perdita/rinascita sono fenomeni opposti che si avvicendano ed è un errore pensare che i centri abbandonati siano luoghi fantasma, da visitare solo per assecondare un'attrazione verso le cose che non hanno più vita. Piuttosto, vanno intesi quali luoghi della memoria, ricchi di segni e di senso, sui quali fondare una possibile rinascita (Ivi, p. 81).

Sono dunque "capitali culturali", come opportunamente vengono definiti nella Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI)⁴, che indica nello spopolamento dei piccoli centri una questione nazionale: per ciò che comporta in termini di costi sociali ma, d'altra parte, per il potenziale di sviluppo di questi territori.

Sviluppo economico, accessibilità ai servizi primari e valorizzazione del patrimonio culturale sono dunque gli obiettivi combinati della SNAI che, tuttavia, essendo una strategia a forte valenza locale, in fase attuativa si scontra con le difficoltà gestionali e di programmazione delle singole realtà regionali cui peraltro è demandato il compito di trovare le risorse finanziarie per promuovere progetti di sviluppo che valorizzino il patrimonio naturale e culturale delle aree oggetto di intervento (Lucatelli,



Figura 4. Vista del centro abitato di Ferruzzano (RC). Fotografia: N. Sulfaro.

Monaco, 2018)⁵. In realtà, ciò che dovrebbe comportare una sinergia tra diverse competenze, spesso si declina in progetti che mostrano una scarsa integrazione tra i diversi obiettivi e quasi tutti puntano alla sola valorizzazione di architetture o borghi ai fini dello sviluppo turistico⁶. Ciò comporta un duplice rischio: realizzare progetti che non abbiano una effettiva ricaduta economica su quei territori, ma anche – aspetto che compete maggiormente in questa sede – diffondere una malintesa idea di conservazione di questi patrimoni (Oteri, 2019).

Ciò vale anche per la Calabria, che nel 2015 ha varato una Strategia Regionale per le Aree Interne (SRAI) prevedendo un finanziamento di circa duecento milioni di euro su fondi comunitari. Per quel che riguarda la Locride e, in particolar modo, l'area grecanica, in verità piuttosto indietro nella progettazione degli interventi, il preliminare di Strategia prevede, come in molti altri casi, l'investimento nella valorizzazione delle risorse identitarie, puntando significativamente sul bagaglio culturale, del tutto peculiare, legato alla cultura grecanica. Qui, a differenza che in altri luoghi, oltre che sul turismo si punta anche sui nuovi cittadini, seguendo in quest'ultimo caso una vocazione che in Calabria ha già prodotto buoni risultati in termini di ripopolamento di abitati spopolati grazie ai progetti di prima accoglienza dei migranti. Nel primo caso, dove le strategie regionali convergono con quelle del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, cui fino a qualche tempo fa competeva anche il turismo⁷, è evidente che tali progetti andrebbero inseriti entro strategie più generali per la rinascita economica e sociale di questo territorio. La presenza di attrattori è infatti condizione necessaria ma non sufficiente a garantire il successo di una strategia di sviluppo turistico, che si misura necessariamente con altre difficoltà, oltre a quelle tipiche che caratterizzano le aree interne (per esempio accessibilità e trasporti), tra le quali i rischi naturali cui il territorio è esposto, come quello sismico e idrogeologico, nonché altri fattori esterni di instabilità, come la modifica delle condizioni di competitività territoriale, il cambiamento delle preferenze dei consumatori e i mutamenti climatici che possono intervenire sullo sviluppo turistico delle aree interne.

Occorre poi chiedersi se il turismo sia effettivamente e in ogni circostanza una strada percorribile per il ripopolamento di questi abitati che, in molti casi, oltre a essere marginali sono anche luoghi fragili ma che, d'altra parte, proprio in virtù del loro abbandono, sono anche straordinari laboratori per la conoscenza di tecniche costruttive e materiali tradizionali di un'architettura che potremmo definire "a chilometro zero"⁸.

Alcune iniziative della Regione Calabria, come il recente Bando per la valorizzazione dei borghi, sembrano ignorare queste riflessioni. L'iniziativa, promossa di recente, prevede il finanziamento da parte della Regione di progetti di valorizzazione che, a ben vedere, si concentrano principalmente sul "miglioramento dell'aspetto estetico" di questi luoghi. Ciò sembra contrastare con le caratteristiche specifiche di questi patrimoni, come si evince già dal concetto di Borgo inteso, nel bando, quale «nucleo compatto dotato di identità urbana»⁹; il che rimanda a qualcosa di romanticamente pittoresco, che non risponde del tutto o affatto alla realtà di questi luoghi che conservano le tracce ma anche le contraddizioni di abitati lungamente e spesso drammaticamente vissuti, protagonisti dunque di cambiamenti economici e sociali, catastrofi naturali, differenti modi d'uso, puntualmente documentati nelle straordinarie architetture che, per tali ragioni, spesso si rivelano tutt'altro che "compatte". In tal senso, per definire programmi concreti di ripopolamento, sarebbe utile ripercorrere ogni volta le ragioni dell'abbandono che spesso restituiscono, come si evince nella prima parte di questo scritto, una verità storica in tutto differente. Gli abitati interni della Locride, ad esempio, talvolta sono stati abbandonati non perché fragili ma per via della loro marginalità. Una marginalità che nel secondo dopoguerra viene intesa dagli abitanti come freno a nuove e migliori condizioni di vita. Il tempo ha in alcuni casi dimostrato che per molti di questi piccoli abitati le dichiarazioni di inabitabilità a causa delle frane emanate negli anni cinquanta dello scorso secolo, sono state frettolose o comunque dettate da scelte politiche e di convenienza e che, semmai, il pericolo per questi insediamenti era nell'isolamento, fisico e culturale piuttosto che nel dissesto idrogeologico.

In taluni casi, dunque, è difficile pensare che l'unica strategia per la rinascita possa essere il turismo (se non quello elitario degli amanti del trekking e della solitudine), senza incorrere in seri rischi per la conservazione di questi patrimoni architettonici e urbanistici, che sono soprattutto patrimoni di identità. È noto, infatti, come spesso l'industria del turismo piuttosto che favorire la conservazione di questi patrimoni genera fenomeni opposti di "consumo" e conseguente perdita di autenticità. Sarebbe dunque opportuno, ancor prima di definire strategie e programmi, pensare a quale tipo di turismo questi si possano indirizzare. In tal senso, e con i dovuti distinguo, può essere utile richiamare le riflessioni di Piero Bevilacqua, relative alla ripresa dell'agricoltura come strategia per il ripopolamento delle aree interne. Molto opportunamente lo studioso segnala che ciò è possibile solo se si smette di considerare l'agricoltura come pra-

tica economica alla ricerca di profitti crescenti, come è accaduto nelle pianure dagli anni del dopoguerra, ma piuttosto intesa come erogazione di servizi che «al tempo stesso incarna una esperienza sociale che intrattiene un rapporto complesso con la natura e ispira nuovi stili di vita» (Bevilacqua, 2014). Così andrebbe inteso anche il turismo, come una pratica che fornisca soprattutto "servizi di conoscenza", che riconduca il visitatore ai luoghi in un'esperienza autentica. Ciò implicherebbe anche una diversa idea di conservazione di questi patrimoni, da non trasformare in piccoli presepi con ricostruzioni improbabili e del tutto inautentiche, ma lasciando al visitatore (e ancor prima alle collettività locali) la possibilità di un'esperienza conoscitiva senza i filtri di interpretazioni forzate che si traducono in attrazioni per il "turista". Il che significa, anche, tornando all'area Grecanica, accettare il fatto che molti di questi abitati non hanno alcuna possibilità di diventare luoghi di ricezione turistica (alberghi diffusi, per intenderci) se non con grave danno per l'autenticità che ancora preservano.

Qualche riflessione conclusiva

Senza avere l'ambizione di trarre facili, quanto approssimative conclusioni, ci si limita in questa sede a proporre alcune riflessioni come sintesi di quanto detto sopra; non delle conclusioni dunque, ma la puntualizzazione di alcuni nodi critici su cui è necessario riflettere.

Si può partire da alcune considerazioni sui primi esiti della SNAI sul territorio nazionale, dai quali emerge che le strategie per il ripopolamento puntano in larga parte sulla valorizzazione del patrimonio culturale a fini turistici (Lucatelli, Monaco, 2018). Sono strategie in molti casi poco lungimiranti poiché non tengono conto delle reali vocazioni dei territori intesi non quali luoghi astratti, ma come esito di processi storici, economici e culturali pluristratificati (Bortolotti, 2009). Nel caso della Calabria, poi, e della Locride in particolare, dove le politiche regionali sembrano indirizzarsi prioritariamente alla valorizzazione del patrimonio "estheticamente" più attrattivo (che corrisponde a una esigua parte dell'intero patrimonio costruito, essendo la Calabria notoriamente carente di architetture propriamente a carattere monumentale), la storia dei luoghi e i complessi processi di spopolamento, abbandono, trasferimento sembrerebbero invece suggerire indirizzi diversi.

Piuttosto che sul turismo infatti, o esclusivamente su quello, più appropriata sembra, in molti casi, l'idea di favorire il ripopolamento grazie ai nuovi abitanti. Non necessariamente i migranti o i richiedenti asilo, le cui modalità di accoglienza in Calabria hanno comunque dato in molti casi esito positivo, ma in generale nuove forme di ripopolamento collegate ad esempio a inedite modalità di investimento e di rilancio del settore agro-pastorale. I processi di ripopolamento, che come conseguenza determinano la necessità di riutilizzare larghe porzioni di patrimonio architettonico abbandonato, potrebbero innescare, qualora opportunamente guidati, programmi di cura del costruito storico. In uno scenario più che otti-

mistico, oltre che ambizioso, si creerebbe dunque un circuito virtuoso in cui le pratiche di cura – fondate su una conoscenza scrupolosa di ciò su cui si interviene da definire preventivamente secondo programmi appropriati – alimenterebbero la consapevolezza delle comunità locali, ritornanti, di nuovo insediamento, del valore di tali patrimoni: non un fardello inutile, obsoleto e mal sicuro, ma importante risorsa culturale ed economica.

Senza percorrere l'illusione che la conservazione dell'architettura possa influenzare i significativi cambiamenti che questi luoghi reclamano, essa può comunque aiutare a gestirne la trasformazione nel pieno rispetto dei valori urbani e architettonici e dei connessi valori identitari.

Note

1. Il paragrafo 1 del presente contributo è di Nino Sulfaro, il paragrafo 2 di Annunziata Maria Oteri, il paragrafo 3 è da attribuire a entrambi gli autori.

Dal dossier *Piccolo (e fuori dal) comune*, sviluppato nel 2016 da *Legambiente, Unioncamere e Symbola – Fondazione per le qualità italiana*, dei 5627 comuni con meno di 5000 abitanti, il 43,2% soffre un grave disagio economico e demografico; si veda https://www.legambiente.it/sites/default/files/docs/dossier_piccoli_e_fuori_dal_comune_piccolicomuni2016.pdf.

2. L'emigrazione per ragioni economiche rimane la prima causa di spopolamento in Calabria: tra il 1876 e il 1976 dalla Calabria sono emigrati verso paesi stranieri circa due milioni di abitanti. La Locride, in particolare, dal secondo dopoguerra ha perso circa un terzo della sua popolazione (Fonte EUROideas).

3. Fonte EUROideas.

4. La SNAI, varata nel 2014 dall'Agenzia nazionale per la Coesione territoriale con l'obiettivo di invertire il fenomeno dello spopolamento dei territori particolarmente fragili dal punto di vista dell'accessibilità ad alcuni servizi ritenuti essenziali per il diritto di cittadinanza, è uno strumento metodologico molto valido fondato su tre obiettivi fondamentali: mettere in sicurezza quei territori, promuovere la diversità culturale e naturale, valorizzare le risorse potenziali e innescare processi di crescita; si veda http://old2018.agenziacoesione.gov.it/opencms/export/sites/dps/it/documentazione/Aree_interne/Strategia_nazionale_per_le_Aree_interne_definizione_obiettivi_strumenti_e_governance_2014.pdf. In Calabria le aree designate per la sperimentazione sono l'Area Greca e l'Area delle Serre; la terza è costituita dall'Area del Reventino-Savuto. Nella regione il 78% dei comuni si trova in aree interne. Seguendo la classificazione ministeriale, i comuni calabresi classificabili come "Area interna" sono 327 e rappresentano l'80% circa del totale regionale. I comuni classificati come "intermedi" sono 152 (37%), i "periferici" sono 142 (35%) e gli "ultraperiferici" 33 (8%). Il restante 20% dei comuni è classificato nella macro-categoria "Centri".

5. Si veda http://old2018.agenziacoesione.gov.it/opencms/export/sites/dps/it/documentazione/Aree_interne/Presentazione/Relazione_CIPE_2018.pdf.

6. Si veda, ad esempio il caso della Puglia e in particolare in relazione al comprensorio dei Monti Dauni, selezionato tra le aree pilota per la realizzazione della SNAI. Di recente, per il giacimento turistico-culturale dei Monti Dauni sono stati stanziati circa 8 milioni di euro che saranno destinati al restauro e al miglioramento dei servizi di accoglienza turistica di alcuni monumenti ritenuti particolarmente significativi; si veda (<http://www.regioni.it/dalleregioni/2018/11/21/al-via-gli-interven>

[ti-per-la-valorizzazione-e-la-fruizione-del-patrimonio-culturale-dei-monti-dauni-finanziati-dalla-regione-puglia-nellambito-della-strategia-di-sviluppo-delle-aree-interne-588407/](http://www.regioni.it/dalleregioni/2018/11/21/al-via-gli-interven)).

7. In questo senso, oltre al Piano Strategico per il Turismo (PST 2017-2022), fra i programmi più rilevanti del MiBAC vi è il PON Cultura e Sviluppo 2014-2020, destinato a cinque regioni del Mezzogiorno (Basilicata, Calabria, Campania, Puglia e Sicilia), che ha come principale obiettivo la valorizzazione del territorio attraverso interventi di conservazione del patrimonio culturale, di potenziamento del sistema dei servizi turistici e di sostegno alla filiera imprenditoriale collegata al settore.

8. Negli ultimi anni, le esperienze didattiche della cattedra di restauro architettonico dell'Università *Mediterranea* di Reggio Calabria sono state indirizzate a questa ricerca con l'idea che chi si occupa di tutela e conservazione del patrimonio costruito ha un ruolo e una responsabilità nel trovare strategie per una possibile rinascita di questi luoghi. È evidente, tuttavia, che la conservazione di questi "capitali culturali" è solo un anello di una catena ben più complessa che coinvolge aspetti antropologici e sociologici, economici, politici e più in generale strutturali legati all'abbandono e al ripopolamento.

9. Si veda <http://calabriaeuropa.regione.calabria.it/website/bando/367/bando-valorizzazione-dei-borghi-.html>.

Bibliografia

Marco Archetti, Rossano Pazzagli, Stefano Panunzi, *Aree interne. Per una rinascita dei territori rurali e montani*, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino, 2017.

Piero Bevilacqua, *Una nuova agricoltura per le aree interne*, in «Sardegna soprattutto», 29 gennaio 2014, <http://www.sardegnaesoprattutto.com/archives/1719>, ultimo accesso 6 dicembre 2018.

Lando Bortolotti, *Storia e identità dei luoghi: qualche riflessione*, in «Storia urbana», 122, XXXI (2009), pp. 5-25.

Lucatelli Sabrina, Francesco Monaco (a cura di), *La voce dei Sindaci delle aree interne. Problemi e prospettive della Strategia nazionale*, Soveria Mannelli (Cz), Rubbettino, 2018.

Lucio Gambi, *Le Regioni d'Italia - Calabria*, Torino, UTET, 1978.

Monica Musolino, *New towns post catastrofe. Dalle utopie urbane alla crisi delle identità*, Milano, Mimesis, 2012.

Annunziata Maria Oteri, *Architetture in aree fragili. Criticità e nuove prospettive per la cura del patrimonio costruito*, in «ArcHistoR», 11, 2019, pp. 168-205, <http://pkp.unirc.it/ojs/index.php/archistor/article/view/432/388>, ultimo accesso 7 agosto 2019.

Corrado Stajano, *Africo. Una cronaca italiana di governanti e governati, di mafia, di potere e di lotta*, Torino, Einaudi, 1979.

Antonella Tarpino, *Geografie della memoria. Case, rovine, oggetti quotidiani*, Torino, Einaudi, 2008.

Vito Teti, *Il senso dei luoghi. Memoria e storia dei paesi abbandonati*, Donzelli, Roma 2014.

Umberto Zanotti Bianco, *Tra la perduta gente* (1959), Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino, 2006.